



Un volto, una storia

La porta sempre aperta di suor Francesca

di VIOLANTE SERGI

Dopo una vita trascorsa in clausura, da ormai sette anni suor Francesca Battiloro vive in una casa di riposo. La porta della mia stanza è sempre aperta, dice la suorina ultranovantenne, ma non entra mai nessuno. E Dio? le domando, neanche Lui entra? Dio non ha bisogno di porte per entrare, Lui è sempre qui, dice la piccola consacrata dell'ordine della Visitazione battendo la mano sul grosso crocifisso che porta sul petto.

Il Signore è entrato nella sua vita quand'era piccola. Tutti i giorni salivamo con mamma i gradini che separavano casa nostra dalla clausura. Mamma, le dicevo, che vuol dire clausura? Vuol dire che chi sta dentro non può uscire. Io la interrompo: Un po' come in prigione? La piccola visitandina mi guarda coi suoi occhi ciechi, ed è come se mi vedesse: Non è una prigione, è la casa di Dio. E come si vive in quella casa? Seduta sulla sua poltrona la piccola monaca mi racconta la sua storia.

A sette anni ho varcato la soglia della clausura. È stata un'eccezione, precisa, il cardinale disse a mia madre: "Se la bambina si trova male basta che apra la porta e scenda le scale, in fondo, sono solo pochi gradini". A separare quella bambina dal mondo non erano *pochi gradini*.

Sin da piccola io ho sentito il *desiderio*. Il desiderio di cosa? Il desiderio di Dio, dice suor Francesca, poi mi guarda coi suoi occhi ciechi: la clausura non è una prigione, è una chiave per Dio. Sarà, ma a me le porte chiuse non piacciono, ne ho viste troppe: porte sbattute in faccia, porte che per quanto bussi, ti prego, apri, ti prego, fammi entrare, ti prego, rimangono sempre chiuse. Io sono cresciuta così. Forse per spronarmi la piccola visitandina cita il solito passo del Vangelo: *Bussate e vi sarà aperto*. Sì, suor Francesca, ma quando? Quando è il momento. E quand'è il momento? Questo solo Dio lo sa. Il solito mistero, la solita Provvidenza. Ma se quando la porta si apre tu sei troppo vecchia o troppo stanca per varcarla?

Suor Francesca, le dico, io adesso devo andare, la piccola visitandina mi afferra la mano: prima possiamo chiamare quel signore, volevo sapere quella cosa, sul Giubileo. Le passo il cellulare. Mi scusi se la disturbo, dice la suorina chinandosi sul telefono come fosse un libro di preghiere, sa, io mi muovo con difficoltà, però, e qui la piccola visitandina ha un momento di incertezza, però, avrei il desiderio di varcare la Porta Santa. Ai malati, dice la voce al telefono, ai malati che non possono muoversi basta seguire la messa in televisione. La piccola consacrata mi guarda smarrita, in televisione non è la stessa cosa, dice con la fronte adesso schiacciata sul telefono come fosse un breviario, io desidero soltanto passare la Porta Santa.

Come se non fosse più un libro di preghiere, ma una scatola vuota, la monaca mi porge il telefono, poi si lascia cadere sulla poltrona dove trascorre tutte le sue giornate, ci deve essere un modo, mormora. Un modo c'è sempre, dovrebbe trovare qualcuno che la accompagna. Nel Vangelo quel qualcuno sono quattro persone che si caricano in spalla l'amico malato con tanto di lettuccio, poi, visto che davanti alla casa dove sta Gesù c'è troppa gente, i quattro che fanno? Bucano il tetto e l'amico loro lo calano dritto dritto in braccio a Gesù.

Detta così la storia è molto bella, ma dove le trovo altre tre, quattro, cinque persone che danno una mano? Suor Francesca, ora ci penso, le dico, e penso a Gesù Cristo che ha detto *ama il prossimo tuo*. A noi dal prossimo non ci separano pochi o tanti gradini, a noi ci separa il *desiderio*, la follia dell'amore, che pure che vedi nell'altro un muro, una porta chiusa, tu non passi oltre, non dici: peccato, no, tu ti metti lì di fronte a quella porta come quando rimani chiusa fuori a casa e te le inventi tutte per entrare, spille, pinzette, carte di credito, basta che entro, basta che questo mistero che è l'altro per una volta lo vedo, allora, sicuro, non lo lascio.

Suor Francesca, io vado, le dico varcando la soglia della sua stanza, che faccio, le chiudo la porta? La piccola visitandina mi guarda, lasciala aperta, dice, lasciala sempre aperta.

Il Giubileo visto dal basso



Dove la Speranza sembra perduta
Nella baraccopoli di San Ferdinando
insieme con Papà Africa

Pagine 6 e 7

Pellegrini di Speranza

La Porta Santa
del policlinico Agostino Gemelli

Pagina 9



La “voce” della Speranza

Il messaggio di Papa Francesco per la Quaresima



Camminare **insieme** nella speranza

Cari fratelli e sorelle! Con il segno penitenziale delle ceneri sul capo, iniziamo il pellegrinaggio annuale della santa

Quaresima, nella fede e nella speranza. La Chiesa, madre e maestra, ci invita a preparare i nostri cuori e ad aprirci alla grazia di Dio per poter celebrare con grande gioia il trionfo pasquale di Cristo, il Signore, sul peccato e sulla morte, come esclamava San Paolo: «La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (1 Cor 15, 54-55). Infatti Gesù Cristo, morto e risorto, è il centro della nostra fede ed è il garante della nostra speranza nella grande promessa del Padre, già realizzata in Lui, il suo Figlio amato: la vita eterna (cfr. Gv 10, 28; 17, 3)¹.

In questa Quaresima, arricchita dalla grazia dell'Anno Giubilare, desidero offrirvi alcune riflessioni su cosa significa *camminare insieme nella speranza*, e scoprire gli appelli alla conversione che la misericordia di Dio rivolge a tutti noi, come persone e come comunità.

Prima di tutto, *camminare*. Il motto del Giubileo “Pellegrini di speranza” fa pensare al lungo viaggio del popolo d'Israele verso la terra promessa, narrato nel libro dell'Esodo: il difficile cammino dalla schiavitù alla libertà, voluto e guidato dal Signore, che ama il suo popolo e sempre gli è fedele. E non possiamo ricordare l'esodo biblico senza pensare a tanti fratelli e sorelle che oggi fuggono da situazioni di miseria e di violenza e vanno in cerca

di una vita migliore per sé e i propri cari. Qui sorge un primo richiamo alla conversione, perché siamo tutti pellegrini nella vita, ma ognuno può chiedersi: come mi lascio interpellare da questa condizione? Sono veramente in cammino o piuttosto paralizzato, statico, con la paura e la mancanza di speranza, oppure adagiato nella mia zona di comodità? Cerco percorsi di liberazione dalle situazioni di peccato

e di mancanza di dignità? Sarebbe un buon esercizio quaresimale confrontarsi con la realtà concreta di qualche migrante o pellegrino e lasciare che ci coinvolga, in modo da scoprire che cosa Dio ci chiede per essere viaggiatori migliori verso la casa del Padre. Questo è un buon “esame” per il viandante.

In secondo luogo, facciamo questo viaggio *insieme*. Camminare insieme, essere sinodali, questa è la vocazione della Chiesa². I cristiani sono chiamati a fare strada insieme, mai come viaggiatori solitari. Lo Spirito Santo ci spinge ad uscire da noi stessi per andare verso Dio e verso i fratelli, e mai a chiuderci in noi stessi³. Camminare insieme significa essere tessitori di unità, a partire dalla comune dignità di figli di Dio (cfr. Gal 3, 26-28); significa procedere fianco a fianco, senza calpestare o sopraffare l'altro, senza covare invidia o ipocrisia, senza lasciare che qualcuno rimanga indietro o si senta escluso. Andiamo nella stessa direzione, verso la stessa meta, ascoltandoci gli uni gli altri con amore e pazienza.

In questa Quaresima, Dio ci chiede di verificare se nella nostra vita, nelle nostre famiglie, nei luoghi in cui lavoriamo, nelle comunità parrocchiali o religiose, siamo capaci di camminare con gli altri, di ascoltare, di vincere la tentazione di arroccarci nella nostra autoreferenzialità e di badare soltanto ai nostri bisogni. Chiediamoci davanti al Signore se siamo in grado di lavorare insieme come vescovi, presbiteri, consacrati e laici, al servizio

del Regno di Dio; se abbiamo un atteggiamento di accoglienza, con gesti concreti, verso coloro che si avvicinano a noi e a quanti sono lontani; se facciamo sentire le persone parte della comunità o se le teniamo ai margini⁴. Questo è un secondo appello: la conversione alla sinodalità.

In terzo luogo, compiamo questo cammino *insieme nella speranza* di una promessa. La *speranza che non delude* (cfr. Rm 5, 5), messaggio centrale del Giubileo⁵, sia per noi l'orizzonte del cammino quaresimale verso la vittoria pasquale. Come ci ha insegnato nell'Enciclica *Spe salvi* il Papa Benedetto XVI, «l'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che gli fa dire: “Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8, 38-39)»⁶. Gesù, nostro amore e nostra speranza, è risorto⁷ e vive e regna glorioso. La morte è stata trasformata in vittoria e qui sta la fede e la grande speranza dei cristiani: nella risurrezione di Cristo!

Ecco la terza chiamata alla conversione: quella della speranza, della fiducia in Dio e nella sua grande promessa, la vita eterna. Dobbiamo chiederci: ho in me la convinzione che Dio perdona i miei peccati? Oppure mi comporto come se potessi salvarmi da solo? Aspiro alla salvezza e invoco l'aiuto di Dio per accoglierla? Vivo concretamente la speranza che mi aiuta a leggere gli eventi della storia e mi spinge all'impegno per la giustizia, alla fraternità, alla cura della casa comune, facendo in modo che nessuno sia lasciato indietro?

Sorelle e fratelli, grazie all'amore di Dio in Gesù Cristo, siamo custoditi nella speranza che non delude (cfr. Rm 5, 5). La speranza è “l'ancora dell'anima”, sicura e salda⁸. In essa la Chiesa prega affinché «tutti gli uomini siano salvati» (1 Tm 2, 4) e attende di essere nella gloria del cielo unita a Cristo, suo sposo. Così si esprimeva Santa Teresa di Gesù: «Spera, anima mia, spera. Tu non conosci il giorno né l'ora. Veglia premurosamente, tutto passa in un soffio, sebbene la tua impazienza possa rendere incerto ciò che è certo, e lungo un tempo molto breve» (*Esclamazioni dell'anima a Dio*, 15, 3)⁹.

La Vergine Maria, Madre della Speranza, interceda per noi e ci accompagni nel cammino quaresimale.

Roma, San Giovanni in Laterano,
6 febbraio 2025, memoria
dei Santi Paolo Miki e compagni, martiri.

FRANCESCO

Vivo concretamente la speranza che mi aiuta a leggere gli eventi della storia e mi spinge all'impegno per la giustizia, alla fraternità, alla cura della casa comune, facendo in modo che nessuno sia lasciato indietro?

Francesco

¹ Cfr. Lett. enc. *Dilexit nos* (24 ottobre 2024), 220.

² Cfr. *Omelia nella Messa per la canonizzazione dei Beati Giovanni Battista Scalabrini e Artemide Zatti*, 9 ottobre 2022.

³ Cfr. *ibid.*

⁴ Cfr. *ibid.*

⁵ Cfr. Bolla *Spes non confundit*, 1.

⁶ Lett. enc. *Spe salvi* (30 novembre 2007), 26.

⁷ Cfr. *Sequenza della Domenica di Pasqua*.

⁸ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1820.

⁹ *Ivi*, 1821.

Semi di Speranza

Il progetto della scuola di sartoria sociale promosso dall'associazione "Terra e Missione" a Ladispoli

L'ago della cura e i fili della solidarietà hanno bisogno di mani esperte e soprattutto amorevoli per ricucire gli strappi della vita, ma anche, semplicemente, per creare un ambiente dove sentirsi amiche e sorelle.

Queste mani le abbiamo trovate nel laboratorio di cucito e maglieria messo in piedi a Ladispoli, sul litorale romano, nei locali della parrocchia di Santa Maria del Rosario. Il progetto si chiama "Fili di speranza" e coinvolge un gruppo di donne della zona, animate dalla passione per il cucito e per la cura di chi ha più bisogno. Da quest'anno il progetto è diventato un'opera giubilare promossa dall'associazione "Terra e Missione" e dalla confraternita Santa Maria del Rosario in collaborazione con le Caritas diocesane di Porto-Santa Rufina e di Civitavecchia-Tarquinia.

"Terra e Missione" è un'associazione che fa da ponte tra gli istituti missionari promuovendo la collaborazione e la cooperazione. E il progetto "Fili di speranza" è nato proprio dalla consapevolezza che insieme si può fare meglio e di più.

Lo spunto per iniziare è venuto da una donazione di stoffe e dal desiderio di offrire un'opportunità a donne segnalate dai servizi sociali del comune di Ladispoli. «Abbiamo cominciato – racconta Anna Moccia, presidente di "Terra e Missione" – chiedendo supporto e ospitalità alla parrocchia. Questo ci ha permesso di avviare un corso base di cucito, con tanto di attestato finale che può rappresentare un'opportunità per entrare nel mondo del lavoro. Ma da subito la scuola è diventata anche un luogo d'incontro e di amicizia».

«Si è formato un bel gruppo – racconta Gina, una delle signore che partecipano all'attività della scuola –. Insieme stiamo bene. C'è bisogno di stare in compagnia». Il seme di speranza germogliato in questa realtà è già diventato una pianticella che porta i frutti dell'integrazione sociale, dell'amicizia ed anche dell'avvicinamento alla fede. «Ci sono state delle persone che, dopo aver vissuto questa esperienza, si sono convertite – racconta Anna –. Una bella storia è quella di una signora, non battezzata, che ha frequentato il corso base due anni fa. Quest'anno, a Pasqua, dopo aver fatto il cammino di catecumenato, riceverà, insieme con il marito, il battesimo, la comunione e la cresima. La mia mamma sarà la madrina».

La mamma di Anna è infatti una delle "maestre" del corso di cucito che con entusiasmo giovanile condivide con le donne della scuola la sua lunga esperienza nel campo. «Cucivo abiti da sposa», dice con un certo orgoglio.

«Non c'è scarto che non possa fiorire» si sente ripetere tra le donne della scuola "Fili di speranza". E, in effetti, è questa convinzione a caratterizzare le loro azioni dal momento che trasformano tessuti all'apparenza non più utili in abiti che diventano simbolo di rinascita e di qualcosa di decisamente più profondo.

Una bella storia è anche quella di Francesca che, grazie a "Fili di speranza", si è decisa ad entrare, con umiltà ma anche con determinazione, nel mondo della moda. «Due anni fa ho saputo del corso e ho provato ad iscrivermi. Le richieste erano tante, ma



Ricucire gli strappi con i fili della speranza

di CINZIA STEFANO E MATTEO FRASCADORE

non mi sono scoraggiata. Ho provato e sono stata presa. È stata una bellissima esperienza che si è conclusa con due sfilate durante le quali abbiamo potuto presentare le nostre creazioni. Questo mi ha spinto a continuare sia qui sia presso l'Accademia di moda a Roma, dove sono riuscita ad iscrivermi dopo un primo tentativo andato male. Stiamo studiando molte materie e nello stesso tempo sto lavorando in un negozio. Mi piace questo settore e poter conoscere il mondo della moda a 360 gradi».

Il vento aiuta a spargere i semi e,

quando il vento si chiama Provvidenza la semina può essere straordinaria. Dal progetto "Fili di speranza" è nato infatti un gemellaggio con le donne del Camerun, grazie alla collaborazione con la Fondazione Thoutet delle Suore della Carità di santa Giovanna Antida che operano a Ngaoundal, nel nord del paese. «Anche lì – spiega Anna –, sosteniamo con la nostra

associazione una scuola di cucito. La frequentano giovani ragazze, dai 14 ai 18 anni. In Camerun c'è un'altra cultura. Le famiglie non concepiscono l'idea che le ragazze studino o acquisiscano una loro indipendenza. Tuttavia, la scuola di cucito è tollerata e così le ragazze possono frequentarla. Al termine del corso, le donne riceveranno in dono una macchina da cucire in modo tale che possano poi continuare e, magari, trovare la strada per acquisire un'autonomia economica».

«Sono molto contenta di questo gemellaggio – interviene Gina –. Mi piace trasmettere quello che ho imparato sia alle altre donne che vengono in questa scuola sia alle ragazze del Camerun. È bello vederle appassionarsi».

Proprio dall'Africa provengono gran parte dei tessuti con i quali saranno cuciti gli abiti per le sfilate di fine corso. Altre stoffe sono gli scarti di magazzino donati da una sartoria che ha chiuso l'attività. In questo modo si realizza anche un principio dell'economia circolare, dando nuova vita a materiali che altrimenti sarebbero stati gettati via.

«L'anno scorso – ricorda Anna – per le ragazze del Camerun è stata una sorpresa vedere anche i loro abiti portati in sfilata. Non credevano ai loro occhi. E alcune hanno pianto per l'emozione».



La scuola di cucito a Ngaoundal, nel Nord del Camerun (foto "Terra e Missione")

Semi di Speranza

L'iniziativa di CaritasArt: offrire cultura all'interno degli empori della solidarietà

di PAOLO GALDIERO *

Ci vediamo con Alessandro sorseggiando un caffè intorno ad un tavolo in un pomeriggio mite. Gli racconto dell'attività che abbiamo da poco inaugurato in Caritas: «Il Merlo di Caritone», inseguendo la folle idea di portare libri e cultura a tutte le persone, anche quelle che incontriamo all'interno degli Empori della Solidarietà della Caritas di Roma. Ci piacerebbe che le persone più povere possano avere accesso alla cultura, alle arti. Infatti spesso i più poveri, i senza dimora, non si avvicinano a questi mondi per ragioni economiche.

Alessandro, da amante dei libri e della lettura, è molto contento della novità, mi interroga curioso di sapere come funziona. Gli dico che troviamo libri per bambini e adulti e li mettiamo a disposizione gratuitamente: le persone si possono portare via i libri e così la cultura "gira".

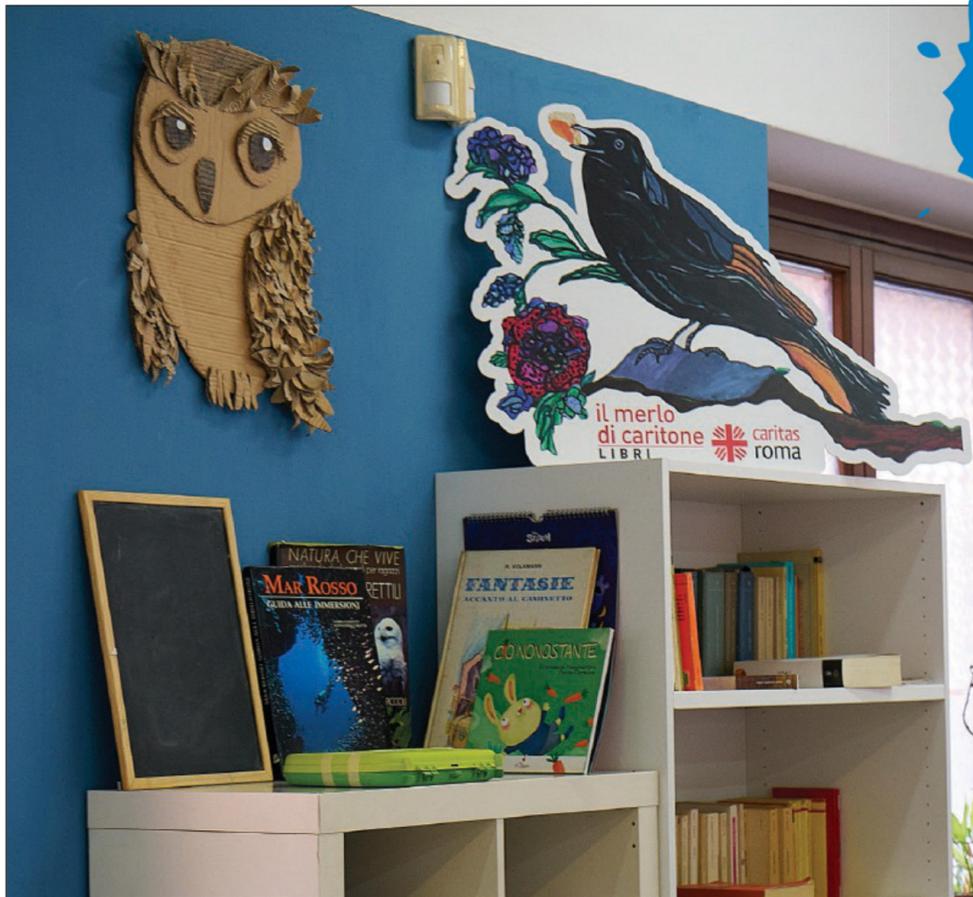
Alessandro comincia a raccontarmi la sua esperienza con i libri sviluppata negli ultimi anni all'interno della casa di accoglienza per persone senza dimora Santa Giacinta (temporaneamente trasferita al Divino Amore). Mi dice che i libri si possono trasformare in biblioteca, ma è necessario un bibliotecario.

Alessandro è arrivato a Santa Giacinta per caso, attraverso un amico e, poi, «ho conosciuto Massimo, il vecchio direttore, una persona bravissima». A Santa Giacinta esisteva un bibliotecario, ma dopo la sua morte la biblioteca era rimasta abbandonata. I libri erano tutti sparsi in giro, «allora mi sono messo, insieme a un'altra persona, a metterli a posto e a catalogarli. C'erano libri di tutti i tipi, circa 5.000 volumi... veramente tanti. C'era di tutto, tranne libri tecnici. C'erano mappe, libri di viaggi ed erano molto belli. Mi sono auto-nominato bibliotecario: c'era una bella scrivania e mi sono messo lì. Controllavo chi prendeva i libri, chi me li riportava, davo consigli sulle letture, come fa un vero bibliotecario. Insomma, mi sono inventato una professione che non avevo mai fatto in vita mia».

Lui stesso è appassionato di letture, in particolare la storia romana e greca, i classici di quelle letterature. Dalla sistemazione della biblioteca Alessandro è passato alla cura e all'animazione di quello spazio, creando una sorta di sala lettura.

Gli manifesto la mia curiosità nei confronti dei generi letterari amati nella biblioteca dei senza dimora di Santa Giacinta e lui mi dice che «molti erano interessati a sapere cosa succedeva negli altri paesi, com'è il mondo fuori. Si incuriosivano, sognavano con quei libri». Mi confida che per lui la biblioteca era anche un luogo tranquillo, un po' lontano da tutti, un luogo dove ragionare con calma, progettare e soprattutto leggere. Dai suoi racconti comprendo anche che i libri che «incuriosivano» erano anche i libri gialli, anche «tanta roba d'avventura. Molte, molte avventure».

Rimango impressionato da tutta questa avventura che cercavano i «suoi lettori», come se le loro vite, spesso avventurose, non fossero state sufficienti



Un libro per ripartire

A colloquio con Alessandro, "bibliotecario" della Casa di Accoglienza «Santa Giacinta»

a dargli un po' di adrenalina. Probabilmente per una persona che finisce in strada le «avventure» sono spesso piene solo di pericoli e dolore. Mentre condividiamo questi pensieri, gli chiedo dell'origine di questa biblioteca e lui mi dice che è soprattutto frutto di donazioni: «Ogni tanto arrivava una signora,

portava venti libri e se ne andava. Ma lo sai quanta gente ne porta? A un certo punto ho dovuto dire basta, che non entravano più».

Le persone a Santa Giacinta sono impegnate in diverse attività, ma hanno anche molto tempo libero, in attesa di una risposta per una casa, della data per un processo, per una situazione che non si risolve e il libro può diventare un buon compagno di pensieri e di altre avventure. Per Alessandro c'è sempre della curiosità nelle persone «e il sapere non ha limiti. La povertà è collegata alla voglia di sapere».

Ci raccontiamo come le persone che vivono situazioni difficili cadono in una sorta di «letargo, ma se qualcuno trova la scintilla per farli uscire da quel letargo, otto su dieci potrebbero fare qualcosa».

Mi accorgo alla fine della chiacchierata che Alessandro tocca diversi temi affrontati da Papa Francesco nella sua *Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione* quando, ad esempio, parla della letteratura come «una sorta di palestra di discernimento».

Ci lasciamo con un appuntamento: passare a vedere i corner book "Il Merlo di Caritone" presso l'Emporio della Solidarietà.

* Responsabile del progetto della Caritas di Roma "CaritasArt"

 **Letture di strada**

Santiago

di ANNA PAOLA PETRONE ALBANESE

C'è una intensità di analisi così profonda tra l'autrice, Anna Paola Lacatena, e il protagonista del suo romanzo («Santiago. Storia di un uomo che fece di un muro un passaggio», Affiori, Roma, 2025), che la storia di quest'uomo, cresciuto in un ambiente ostile e contrario a un animo in formazione, appare come se fosse fresca di cronaca e non soltanto una narrazione.

Santiago è un uomo nato nel 1982 che fa i conti con il suo passato vissuto a Taranto. Li fa attraverso un ritmo mentale che colpisce per il linguaggio spregiudicato, ma intimo di sentimenti farciti di pensieri non pronti ai colpi della vita. L'atmosfera di un quartiere abbandonato ad una industria invadente, poco sostenuto da interventi per la cura delle nuove generazioni, è per Santiago l'unico ambiente di vita possibile. E anche l'amico caro sarà per lui ragione di errori da pagare a caro prezzo.

Autrice di saggi di confermato spessore scientifico, Anna Paola Lacatena segue l'esistenza di questo suo protagonista facendone la voce di una situazione ambientale complessa. Santiago si fa uomo attraverso esperienze di cui la sua esistenza disorientata non comprende il peso e conserva in sé una reattività sociale profonda senza analizzarne le ragioni. Il dolore lo colpisce presto e, intorno a lui, il vuoto e la confusione morale si concretizzeranno nel carcere dove pure, nella durezza dell'esperienza, ci sarà un incontro salvifico: tra i colpevoli in cella intervorrà per caso un uomo che offrirà a Santiago strade nuove e gli suggerirà quanto sia necessario guardare dentro sé stessi per salvarsi.

La storia di Santiago è simile a tante altre di cui abbiamo notizia, ma di cui non conosciamo la sofferenza. Ciò accade con un coinvolgente dentro-fuori del dialogo di Santiago con sé stesso, che associa all'esistenza visuale la voce del suo animo ed evidenzia anche il significato degli ambienti descritti nella loro concreta forza istituzionale. Sono luoghi in cui i colpevoli appaiono relitti lasciati a sé stessi più che delinquenti incalliti e le sfumature dei toni della descrizione restituiscono a ciascuno il proprio livello di esperienza: i pochi metri di una cella rappresenteranno per Santiago un sperato spiraglio di luce.

Mi aveva colpito, sul retro di copertina, una frase dura: «Fammi provare dolore così per un po' non sentirò quello che da troppo tempo mi porto dentro». Ci sono tornata più volte durante la lettura, perché raramente un romanzo rimane profondamente sincero come questo, attraversando il clima di tempi convulsi quali i nostri in cui, davvero, l'intensità del dolore diventa una abituale misura esistenziale.

Semi di Speranza

La farmacia solidale Salvo D'Acquisto a Palidoro

Venti minuti di treno e, dalla Stazione di San Pietro, arriviamo a Palidoro, una piccola località vicina al litorale a nord di Roma. Piccola, ma famosa. La conoscono in particolare le tante famiglie che da tutta Italia portano i propri figli nell'Ospedale pediatrico Bambino Gesù che qui ha una delle sue sedi. Ma la sua notorietà è legata soprattutto al gesto eroico compiuto, il 23 settembre 1943, da Salvo D'Acquisto, vice comandante della caserma dei Carabinieri di Torrimpietra con giurisdizione su Palidoro, che offrì la propria vita in cambio di quella di 22 persone che i nazisti volevano fucilare per rappresaglia.

Arriviamo il giorno dopo l'annuncio dell'autorizzazione data da Papa Francesco, ricoverato nell'ospedale Agostino Gemelli, alla promulgazione del decreto con il quale Salvo D'Acquisto viene riconosciuto dalla Chiesa come "venerabile". La coincidenza non ci appare casuale, visto che abbiamo appuntamento con un uomo che dedica tanto del suo tempo a tener alta la memoria del giovane carabiniere e a trasmetterla alle nuove generazioni e che vive la sua attività professionale e imprenditoriale mettendo al primo posto non il profitto per il profitto, ma i valori del servizio e dell'altruismo.

«Non bisogna essere eroi per fare il proprio dovere», ci dice Marco Tortorici, mentre con un sorriso cordiale ci invita ad



Tra gli scaffali
anche il nostro giornale

Grazie all'intervista di Daniele e Ciro e, soprattutto, all'entusiasmo e alla gentilezza del dottor Marco Tortorici, la Farmacia solidale Salvo D'Acquisto di Palidoro è diventata un "punto amico" dell'Osservatore di Strada. Ogni mese gli utenti della farmacia potranno prendere una copia cartacea del giornale. E chi vorrà potrà ricambiare il dono con un'offerta che sarà devoluta per intero ai nostri amici di strada.

Uno scatto (fotografico) per l'integrazione

di ELIO ALFONSI

Viviamo un periodo storico che ci terrorizza. È tornato, anche nel continente europeo, il vecchio fantasma della guerra. La crisi climatica avanza. Le disuguaglianze aumentano. E la democrazia, grande conquista dell'umanità, vacilla. Ma mentre crescono la paura e lo scoraggiamento, c'è chi resiste, chi non si rassegna all'abbruttimento dei rapporti umani e continua a credere che tra le crepe di una storia, che sembra andare al contrario, possano germogliare semi di speranza nel futuro. Sono grandi e piccoli semi sparsi da chi crede fortemente nei valori della solidarietà e della gratuità e sa riconoscere nel dare una mano al prossimo, senza aspettarsi nulla in cambio, l'unica attività che dà senso alla vita.

Non penso solo alle grandi opere di carità, attraverso le quali si cerca di prestare soccorso a chi è vittima di un sistema che esclude ed emargina i più poveri e fragili, ma anche a tutte quelle iniziative che nell'ombra, senza far rumore, fanno comunque la differenza. Tra queste, ne sono testimone in prima persona, c'è quella messa in piedi a Roma dall'associazione Officine Fotografiche, con il sostegno dell'Unione cristiana evangelica battista d'Italia, che ha offerto corsi di fotografia a chi, per motivi economici o sociali, è escluso da percorsi di accrescimento culturale e di reinserimento nel mondo lavorativo. Perché chi vive in difficoltà, chi è povero, non ha bisogno solo di un pasto e di una coperta per ripararsi dal freddo. Ha anche fame di nuove conoscenze, di stimoli che lo aiutino a ritrovare la forza di credere in se stesso e, perché no, di un'opportunità per ripartire.

Il progetto denominato «Fotografia come integrazione» si è articolato in due percorsi distinti per fascia di età, strutturati in modo tale da offrire, oltre a conoscenze di base delle tecniche fotografiche, anche occasioni di socializzazione, promuovendo il dialogo interculturale, il senso di appartenenza ad una comunità, la lotta al bullismo e alla violenza. In particolare, i più adulti hanno potuto seguire un corso "professionalizzante" volto a fornire le conoscenze e le competenze necessarie, ma anche gli strumenti (al termine del corso è stata donata a tutti i partecipanti una macchina fotografica reflex) per potersi poi proporre nel mondo del lavoro.

Officine Fotografiche è una associazione no-profit formata da persone altamente competenti e tecnicamente preparatissime. La sede è in via Giuseppe Libetta 1, tra la Garbatella e la via Ostiense. In questi spazi eleganti ed attrezzati si tengono corsi a tutti i livelli e, soprattutto, si fa cultura fotografica attraverso incontri, laboratori e mostre. È sorprendente vedere le pareti della sala espositiva trasformate in tante finestre aperte sul mondo e sulle sue problematiche, documentate attraverso l'occhio di fotografi famosi o amatoriali che cercano comunque di dire la loro e di suscitare emozioni, pensieri, azioni.

Proprio grazie al progetto «Fotografia come integrazione», ho potuto conoscere questa bella realtà. E devo confessare che questa esperienza mi ha gonfiato il cuore di speranza. In cosa? Nel fatto che si possa diffondere l'idea che chi è inciampato ed è caduto in qualche trappola della vita non debba essere ghettizzato e abbandonato a se stesso. Anche chi ha problemi economici per sua stessa responsabilità, chi si trova nell'impossibilità di vivere in una casa o addirittura di poter acquistare il necessario per la propria sussistenza, va accolto con il sorriso, in ambienti sereni che gli permettano di riflettere, capire e riuscire a riprendere il volo della vita dopo la caduta. Aiutare l'altro fa bene anche a chi aiuta. Questa è la grande scoperta che ho fatto proprio conoscendo la povertà.

Come fare impresa e vivere felici. **Tutti!**

di DANIELE MUREDDU e CIRO SALVUCCI

entrare nella sua farmacia solidale, la prima e unica in Italia. «Salvo D'Acquisto è stato fedele al compito che aveva ricevuto: difendere la popolazione. Lo ha fatto fino ad offrire la propria vita. Ma tante altre volte, anche da ragazzino, non aveva esitato a rischiare tutto pur di aiutare un altro essere umano. Il suo è vero eroismo civile e cristiano. Quello che faccio qui, in questa farmacia – che è l'unica impresa privata in Italia che porta il nome di Salvo D'Acquisto –, è semplicemente il mio dovere, quello che dovrebbe fare ogni cittadino e, soprattutto, ogni imprenditore. Per aprire questa farmacia ho vinto un concorso pubblico; in questo modo lo Stato mi ha affidato una comunità di persone. Perciò, se il mio benessere dipende da questa comunità, perché non restituire e condividere?».

Le parole di Marco suonano lontane anni luce dalla realtà con la quale ci scontriamo ogni giorno. Eppure, c'è tanto della Costituzione della Repubblica, laddove sottolinea l'utilità sociale di ogni iniziativa economica, e che – dice il farmacista – «fa scopa con l'essere cristiano». «Facciamo tutti parte di una società – spiega – e come tali siamo soci, ovvero responsabili gli uni degli altri. Io e voi ci siamo conosciuti solo oggi, eppure abbiamo un fine comune. Quale? Lasciare un mondo migliore di quello che abbiamo ricevuto».

E come può farlo una farmacia? «La mia è un'impresa commerciale come le altre, con i suoi costi e i suoi ricavi. Ma va riconosciuto pure che la mia è una categoria privilegiata e tutelata. A me non interessano orologi costosi o macchine

fuoriserie. La felicità non sta nell'accumulare denaro, mentre intorno cresce il deserto. Io provo a cambiare il paradigma, restituendo alla comunità parte degli utili della farmacia».

E come fa? «Con la regola del 10, 20 e 30. Il 30% è la maggiorazione della retribuzione prevista dal Contratto nazionale di categoria che attribuisco ai miei collaboratori. Non è una mancia, ma un riconoscimento dei loro meriti. Il 20% è lo sconto che pratichiamo su farmaci e integratori costosi. Non è accettabile che ci siano persone, soprattutto anziane, che per comprare questi prodotti devono tagliare sul cibo. Infine, il 10% va all'Ambiente. A me piace la Natura. È per questo che ho scelto di fare il farmacista, perché è l'unico professionista che ha storicamente un forte legame con la Natura: egli è prima di tutto un botanico ed un erborista. Perciò sosteniamo molte iniziative per la tutela ambientale, collaborando con l'oasi della Lipu a Castel di Guido e con altre associazioni. A Ladispoli abbiamo messo a dimora 40 alberelli, uno per ogni mese di attività lavorativa della farmacia a partire dalla data di apertura. Era un sogno che inseguivo da tempo».

Fare impresa non per un profitto personale, ma per il benessere di tutti. Marco è molto apprezzato e amato dalla popolazione. Perciò, anche se il suo modo di apprezzare la professione non ha prodotto alcun consenso da parte dei colleghi farmacisti, va avanti. Marco è un vulcano di iniziative. Lo scorso anno ha indetto un premio nazionale che, naturalmente, ha intitolato a Salvo

D'Acquisto. Il riconoscimento è per l'orfano dell'Arma dei Carabinieri che si è maggiormente distinto negli studi, per il farmacista "più buono d'Italia" e per una ragazza o un ragazzo che si è reso protagonista di un particolare atto di altruismo. «Nella prima edizione – racconta – abbiamo premiato una adolescente leccese, Carolina Verri. Per la sua prima Comunione non ha voluto regali e confetti, ma offerte in denaro con le quali ha acquistato dei buoni da una gelateria della sua città gestita da un gruppo di ragazzi down, aiutando così questa piccola azienda. Poi è andata dall'arcivescovo chiedendogli di distribuire i buoni-gelato ai poveri: "Vorrei che anche loro – gli ha detto – possano provare la gioia che provo io ogni volta che mamma mi compra un gelato».

Marco ha ideato il "pasto caldo sospeso" a favore dell'organizzazione di volontariato coordinata da padre Riccardo Regonesi della parrocchia del Sacro Cuore di Cristo Re a viale Mazzini. «Oltre a sostenere direttamente l'opera, offriamo ai nostri clienti la possibilità di acquistare dei buoni pasto per le persone bisognose, così come si fa a Napoli con il "caffè sospeso". In più, le persone possono lasciare un messaggio che sarà messo sopra il piatto di chi consumerà quel pasto. L'altro giorno è venuto un signore, un romanaccio, che ha acquistato 10 "pasti caldi sospesi" e mi ha detto: "Damme 'na penna". Ho pensato: adesso chissà cosa scriverà. Invece ha lasciato un messaggio bellissimo: "Nella vita nun te po' di' sempre bene, ma nun te po' di' sempre male. Daje che ce la fai"».

Là dove la Speranza può sembrare perduta

Nella baraccopoli di San Ferdinando in Calabria

Il ghetto degli invisibili

Una lunga storia di abbandono e sfruttamento

di MICHELE ALBANESE

Oltre sei anni fa, il 6 marzo 2019, cominciava lo sgombero e poi l'abbattimento dell'enorme e indegna baraccopoli nata nella zona industriale di San Ferdinando. Qui il Ministero dell'Interno aveva realizzato una tendopoli per ospitare almeno una parte degli immigrati arrivati dall'Africa centrale.

Quella era la seconda tendopoli realizzata dopo la cosiddetta "rivolta di Rosarno" nei primi giorni di gennaio del 2010, quando i lavoratori africani avevano dato vita a una protesta dura contro le violenze e lo sfruttamento della 'ndrangheta e di imprenditori collusi. Vivevano, anzi, sopravvivono, ammassati in impianti industriali abbandonati come l'ex Opera Sila e la Rognetta. Gli "schiavi delle braccia" vennero ribattezzati, impiegati nella raccolta delle arance e dei mandarini per pochi euro, curati a raccogliere dall'alba al tramonto.

La scelta di dare vita prima ad un campo container, fuori del centro abitato di Rosarno, e, poi, di una tendopoli a San Ferdinando, nell'area di sviluppo industriale nel retro-porto di Gioia Tauro, nasceva dall'esigenza di allontanare i braccianti africani per evitare altre rivolte, o scontri tra questi ultimi e gli abitanti locali. Il campo container durò quasi 15 anni, poi venne smantellato nel 2004 e i circa cento ospiti trasferiti nel "villaggio della solidarietà", costruito da quasi 15 anni e mai utilizzato.

La tendopoli di San Ferdinando, non gestita, abbandonata a se stessa, si è trasformata in un'indegna baraccopoli, un enorme ghetto. Fino a 5 anni fa, quando parte degli immigrati erano stati trasferiti in una nuova tendopoli, a 200 metri di distanza, appariva pulita, ordinata, con acqua, corrente elettrica, area cucina, moschea, controlli all'ingresso persino con "badge" personali. Dopo cinque anni, tutto è stato stravolto. E la tendopoli che doveva sostituire la baraccopoli è diventata una nuova baraccopoli. Una storia che si ripete da almeno tre lustri.

Cumuli di rifiuti fanno bella vista all'ingresso, proprio vicino ai due container dove Papa Francesco ha voluto che si realizzasse la "lavanderia del Papa". All'interno, le tende si sono tutte logorate ed intorno ad esse sono sorte nuove baracche realizzate con materiale di fortuna: legno, plastica. Un ghetto senza servizi dove nei mesi invernali vivono anche fino a mille persone, dove un secchio d'acqua calda costa fino a tre euro, nel piccolo bazar che è nato.

I migranti arrivano qui, ogni anno, e poi vanno via verso altre regioni, all'inizio delle primavere. Ma tornano. Molti sono clandestini, altri, nonostante il regolare permesso di soggiorno, non trovano case per abitare dignitosamente. Nel tardo pomeriggio l'aria si riempie di un odore acre e intenso, perché tra le baracche iniziano già ad accendersi i primi fuochi, unica fonte di calore in una giornata fredda e umida di pioggia.

La tendopoli di San Ferdinando sorge nel nulla di un'area industriale, alle spalle di una fabbrica chiusa e con la Salerno-Reggio Calabria che sfreccia al di sopra.

Lontana dagli occhi, la tendopoli è una corte dei miracoli dove la sopravvivenza raggiunge le più alte forme di resistenza umana. La luce filtra ancora dalle nubi grigie, ma «tra qualche ora qui sarà tutto buio» – raccontano gli operatori di Emergency, una delle ong attive da diversi anni sul territorio.

Un'imponente catasta di rifiuti segna il punto di ingresso della tendopoli: in questo spazio le persone vengono a gettare abusivamente la spazzatura. Lungo il perimetro, sorgono diversi container di servizio: oltre alla lavanderia donata dal Papa, di sono gli uffici di consulenza legale. Al centro del piazzale antistante la tendopoli è parcheggiato il Polibus di Emergency, un grande pullman rosso attrezzato con due ambulatori, una sala d'attesa e una stanza per le mediazioni.

L'età media all'interno della tendopoli è di circa 30 anni, la maggior parte dei lavoratori sono regolarmente soggiornanti. Se fino a qualche anno fa erano per la maggior parte lavoratori in nero, oggi si parla soprattutto di lavoro grigio, regolare dunque, ma solo dal punto di vista formale. Le provenienze sono molto varie, ma la maggior parte dei lavoratori proviene dall'Africa subsahariana: «Sono arrivati nel corso degli anni anche maghrebini – spiega Ousmane –, ma la convivenza tra loro è difficile».

In qualche modo la tendopoli di San Ferdinando è diventata una cittadella che difende i propri confini e che vive seguendo un proprio tempo, un proprio corso delle cose. È il segno che nel territorio di Rosarno-San Ferdinando non è mai stata costruita alcuna integrazione: la città e la tendopoli, i calabresi e i braccianti, vivono ad una manciata di chilometri di distanza che rappresentano due dimensioni spazio-temporali diverse. Il divario si allarga e diventa irrecuperabile, tutti si sentono vulnerabili, l'intolleranza dilaga.

Tra i pochi che si danno da fare per portare aiuti e coperte, cibo e vivande c'è Bartolo Mercuri, che tutti qui chiamano "Papà Africa". Tre le centinaia di braccianti di colore ci sono anche molti stanziali, chi da qui non si muove mai, altri che si sono lasciati andare sotto il peso dell'alcol e, forse, anche della droga per disperazione. I malati di mente sono in aumento tra gli immigrati e sono emarginati dai loro stessi compagni. Nella tendopoli li hanno messi tutti in una zona, la più degradata. E a loro non pensa nessuno, tranne Bartolo, che si ferma davanti a un ragazzo: «Vuoi un pollo? Vuoi qualcosa da mangiare?». Il ragazzo dice di "no" con la testa, ma sembra pensare ad altro. Poi si allontana e va a frugare dentro a un cassonetto dei rifiuti. Una scena inaccettabile.

I braccianti immigrati riconoscono subito Bartolo. «Ciao Papà Africa». E parte il "tam tam". A decine accorrono, circondando il furgone. Ma per distribuire si aspetta uno degli imam, Gassam, senegalese, in Italia da 10 anni. È l'autorità riconosciuta da tutti, in realtà l'unica presente. Perché qui ormai tutto è in abbandono. Quel pezzo di terra è il luogo degli invisibili, in una terra di poveri in via di spopolamento da dove si scappa quando e come si può.



La mia speranza si chiama: Papà

di PIERO DI DOMENICANTONIO

«Vogliono far credere che sia una polveriera, pronta ad esplodere da un momento all'altro. Pensano, in questo modo, di smuovere le istituzioni. Ma non è così. Non si fa così. Adesso vedrai... conoscerai il dolore di questi ragazzi, ma ti renderai anche conto che quello che vogliono è solo un po' di dignità, la dignità di non essere più invisibili».

Bartolo Mercuri, che da quasi venticinque anni con la sua comunità "Il Cenacolo" porta aiuto ai braccianti africani e ai poveri della piana di Gioia Tauro, mi istruisce mentre mi accompagna col suo furgone bianco nella baraccopoli di San Ferdinando a Rosarno. Prima di arrivare ci fermiamo in un negozio e carichiamo tra i sedili una bombola di gas. «La dobbiamo portare a Bamba» spiega riprendendo la guida attraverso strade di campagna che costeggiano agrumeti ancora carichi di frutta, prati incolti e vecchi capannoni.

Bamba, insieme ad altri due ragazzi, ci sta aspettando dove finisce l'asfalto e si apre un varco nella recinzione che delimita l'accampamento. L'odore di marcio di una montagna di rifiuti, che da settimane nessuno passa a smaltire mi riempie le narici. Al di là della barriera metallica vedo una distesa di casupole, tirate su con pali di legno, qualche lamiera e teli di vecchie tende. Bartolo mi spiega che in questo periodo ci vivono quasi seicento persone, ma, nel pieno della stagione degli agrumi, si arriva a contarne più del doppio, ammassate anche in dieci in una stessa baracca. In maggioranza sono giovani. Tutti sono arrivati dall'Africa, inseguendo il sogno di un lavoro dignitoso.

«Adesso vedrai con i tuoi occhi», mi dice mentre scende dal furgone e va incontro a Bamba: «Che ci fai qui? Mi avevi chiesto qualcosa?». Bamba non ci casca: conosce troppo bene Bartolo e sa che è uno che non

perde l'occasione per fare uno scherzo. Apre la portiera del furgone e scoppia in una risata: «Ti sei ricordato! Grazie, Papà Africa».

Per loro non è solo un amico che dà una mano, è uno di famiglia. Tutti hanno il suo numero di telefono e sanno che possono chiamare se hanno bisogno. Succede ogni giorno e a tutte le ore. Anche in piena notte, quando la baraccopoli si sveglia perché nei campi si comincia a lavorare alle cinque del mattino. È accaduto pure qualche giorno fa: un ragazzo di 23 anni non si è svegliato, è morto nella sua baracca stroncato da un infarto o, forse, dal freddo. Il telefono di Bartolo ha squillato e poco dopo Papà Africa era là a condividere il dolore e a fare tutto il possibile per dare al giovane un funerale dignitoso.

Bartolo mi mostra la tenda dove il ragazzo è stato trovato morto. Lì conosco Gassam e Buba, due degli imam della baraccopoli. Stringono tra le mani la misbahah perché da poco hanno finito di guidare la preghiera. «C'è qualche cristiano, ma siamo soprattutto musulmani», mi dicono indicandomi la loro moschea: una tenda tra le tende.

Io provo a parlare del Giubileo, a spiegare che questo, per noi cattolici, è un anno santo, un anno speciale per riconciliarci con Dio e con i fratelli. Non è facile capirci, ma quando pronuncio il nome di Papa Francesco tutto si chiarisce. «È un uomo buono – dicono –. Quando è stato male, abbiamo pregato tanto per lui, per la sua salute». Gli vogliono bene e sanno di non essere invisibili ai suoi occhi. Infatti, proprio grazie a Papa Francesco da qualche mese la baraccopoli è stata dotata di un servizio per le docce e per la lavanderia. Il cardinale Konrad Krajewski, che già tante volte è venuto ad incontrare Bartolo e la sua comunità portando viveri e ogni genere di prima necessità, lo ha inaugurato il 27 novembre scorso, affidandolo alla Caritas diocesana di Oppido Mamertina-Palmi. Un gesto





a Africa

significativo perché il servizio della carità verso gli ultimi non è compito di uno, ma responsabilità di tutti, soprattutto di tutta la comunità ecclesiale.

Oggi, insieme con la bombola del gas, Bartolo ha un carico di vestiti. Il furgone è pieno zeppo e quando si apre il portellone qualche pacco schizza a terra. Nessun arrembaggio, tutto si svolge ordinatamente. Le buste e i pacchi con gli indumenti vengono messi a terra, uno accanto all'altro. Ce n'è per tutti: c'è anche un bel grembiule rosso che di mano in mano arriva sul petto di un uomo che sta arrostando dei quarti di pollo. Li vende a 3 euro al pezzo con contorno di cipolle e qualche spezia. «Qui non si è mai arreso nessuno alla disperazione», mi spiegherà poi Ibrahim, il giovane coordinatore del team di Medu (Medici per i Diritti Umani) che due volte a settimana offre assistenza sanitaria agli abitanti della baraccopoli. «Lo sfruttamento c'è. Nonostante molti abbiano il permesso di soggiorno e un contratto di lavoro, i loro diritti non sono rispettati. Orari elastici, nessun giorno di ferie e una parte del salario in busta paga e l'altra in nero. Ma nonostante tutto vanno avanti. Ci sono persone che si sono organizzate: hanno messo su una bottega da barbiere e pure un'officina per riparare le biciclette. C'è anche chi cucina, chi vende alimentari e pure l'acqua calda, riempiendo grandi bidoni di metallo poggiati su bracieri fatti di sassi».

Siamo in giro dalle sei del mattino: prima un salto a prendere scatole di ortaggi offerti da un paio di supermercati, poi la Messa nella chiesa di Polistena e, finalmente, a San Ferdinando. Ma a Bartolo 24 ore non bastano. Bisogna raggiungere tante altre persone che vivono isolate, in mezzo alla campagna, dentro capannoni o casolari abbandonati.

Mentre riprendiamo il viaggio chiedo: «Bartolo, ma chi te lo fa fare?». «L'amore per Gesù – risponde –. Io non faccio niente, faccio solo quello che Dio mi dice di

fare». La sua fede è disarmante, come lo è quella di chi è passato attraverso il setaccio della prova. «Una volta ero un diavolo – dice –. Rimproveravo mia moglie quando andava a messa. Bestemmiavo...». E poi? «Poi sono stato in carcere per un reato che non avevo commesso e li ho conosciuto Gesù. Da quel momento non l'ho lasciato più e lui non mi ha mai lasciato solo».

«Vedi dove sei seduto? Quello è il posto di Gesù che ogni giorno mi accompagna mentre vado in giro a dare una mano a questi poveri figli che nessuno vuole».

Mi stringo contro il finestrino, cercando di recuperare sul sedile un po' di spazio tra me e Bartolo. Davvero nessuno, da solo, riuscirebbe a fare quello che quest'uomo fa ogni giorno, senza mai stancarsi, senza mai lamentarsi.

«L'amuri veni di l'amuri», l'amore viene dall'amore. È la logica di Bartolo. Una logica che ha contagiato un bel gruppo di laici, soprattutto donne, alcune giovanissime, che ogni venerdì pomeriggio salgono nella sede del "Cenacolo" a Maropati – sui primi tornanti dell'Aspromonte – per distribuire pacchi alimentari ai poveri della zona. Centinaia di famiglie. Molte sono italiane. Tante altre sono arrivate dall'est Europa.

I magazzini del "Cenacolo" sono sempre pieni di ogni ben di Dio. Qui la provvidenza non si è mai fatta aspettare, arrivando sotto forma di forniture di cibo in scatola, pasta, saponi, dolci per i bambini... Bartolo preferisce così, piuttosto che ricevere soldi: «Quelli sono del diavolo», dice. Ha iniziato comprando il necessario con la decima dei ricavi del suo negozio di mobili. Ma poi, da quando è finito in televisione grazie alle trasmissioni di Domenico Iannacone, le donazioni si sono moltiplicate e si è dovuto rassegnare ad aprire un conto corrente che, però, ha messo nelle mani di un comitato di garanti, del quale fa parte anche Michele Albanese (è l'autore dell'articolo in apertura), giornalista da anni sotto scorta per il suo impegno professionale e civile.

Anche il furgone dove viaggiamo è frutto della generosità di una coppia di Taranto per Papà Africa. Adesso ci sta portando a mantenere un'altra promessa: una bicicletta per Risa. Appena la vede, il ragazzo sgrana gli occhi e abbraccia Bartolo, sollevandolo da terra. È felice perché, da queste parti, la bicicletta è tutto: ti permette di muoverti e di andare a cercare lavoro. Risa per ringraziarci ci invita ad assaggiare delle arance – dice che sono dolcissime – e ci fa vedere dove vive. Non c'è acqua corrente e neppure energia elettrica. Il raggio di sole che entra dalla porta di metallo ci mostra uno stanzone dove sono ammassate almeno quindici brande, separate da tende fatte di coperte.

Salutiamo Risa e ripartiamo con in bocca la dolcezza delle sue arance e l'amaro di tutto il resto. In silenzio penso al Giubileo della Speranza e a quale speranza possano aggrapparsi questi ragazzi. Ma la prossima tappa è vicina. Ci aspetta Ali, un uomo che vive da solo in un grande ex magazzino per lo stoccaggio degli agrumi sequestrato alla 'ndranghera. È partito dal Senegal per studiare lettere ed è arrivato a Parigi. «Ma non avevo i soldi per continuare – racconta – e allora sono venuto qui, perché sapevo che qui si può lavorare. Ogni tanto mi passano a chiamare oppure vado io a cercare lavoro. Il resto del tempo lo passo leggendo i giornali che mi danno degli amici. Ho un vocabolario, così se non capisco una parola la cerco».

«Ali, cos'è per te la speranza?». Mi guarda, poi si rivolge verso Bartolo: «Se c'è da dare un nome alla speranza, per me si chiama Papà Africa!».



L'arrivo nella baraccopoli di San Ferdinando a Rosarno dove nella stagione della raccolta degli agrumi vivono oltre milleducento persone, in maggioranza giovani arrivati dall'Africa.



Dall'alto a sinistra: la gioia di Bamba al quale Bartolo ha portato una bombola del Gas; Risa e la sua bicicletta nuova; le volontarie della comunità "Il Cenacolo" mentre preparano i pacchi alimentari per la distribuzione del venerdì pomeriggio; Ali con il suo amico Bartolo.



Pellegrini di Speranza

Storie nelle strade di Toronto e di Roma



La bellezza non tradisce mai

Le rose gialle di Angelica

di NICOLAIE ATTITENI *

Quel giorno, sul tavolo della sala della colazione, c'erano delle bellissime rose gialle e nessuno sapeva chi le avesse portate. La gente entrava ancora assonnata e stanca, affamata e con pochi vestiti addosso. Aveva piovuto tutta la notte. «Il freddo e l'umido mi è entrato nelle ossa», mi ha detto un fratello senza dimora che non voleva più uscire.

Ad accogliere queste sorelle e questi fratelli che non avevano avuto un sonno tranquillo, quella mattina, c'era la bellezza. La bellezza è ospitale verso chi soffre. Ed è attraverso la bellezza che l'amore si fa "toccare" dall'uomo, mostrandogli la sua universalità.

Sono state proprio quelle rose gialle la prima cosa che Angelica ha visto quando è entrata nella sala. La bellezza di quelle rose l'ha spinta a chiedere di "confessarsi". In realtà, lei non ha usato proprio questa parola, perché non ne conosceva il significato. Angelica è giovane e quel giorno indossava un paio di scarpe da running: una diversa dall'altra. Non solo per il colore, ma forse anche per la taglia. E non sapeva nemmeno dire se fosse credente o meno.

Come è possibile, come può la grazia, che si manifesta attraverso la bellezza, coprire con la sua ombra una donna senza dimora, spingendola a parlare con quel Dio che dice di non conoscere? Eppure, proprio la grazia, che ha toccato il cuore di quella giovane senza dimora, è stata la cura per le sue sofferenze.

Le persone che soffrono intensamente fin dalla più tenera età conoscono i limiti del male, tanto che non può più sorprenderli. Il male può renderti prigioniero, ti minaccia, sì, ma solo per mostrare i suoi spietati limiti.

D'altra parte, è la bellezza a suscitare la confessione dei propri peccati, attraverso la quale il cuore sente di essere amato da qualcuno che ancora non si conosce e il silenzio interiore viene rotto da una parola che non rinuncia al bene.

Allora, si confessano i propri peccati non per cercare il perdono – poiché ancora non lo si conosce –, ma perché si sta male, perché ti chiedi se questa sia la prima, l'ultima e l'unica cosa che ti resta da fare sulla terra e nella vita. E mentre te lo chiedi, rifiuti di crederlo.

Non sappiamo se rivedremo ancora Angelica nella nostra missione. Uscendo dalla chiesa, parlava al telefono di un appuntamento che avrebbe avuto quella mattina con un giudice. Ciò che rimane con noi è la sua testimonianza, quella di essere stata toccata dalla bellezza e protetta con la sua ombra dalla grazia, affinché trovasse una parola da confessare e chiedesse un cambiamento nella sua vita, mettendo in discussione il senso della sua esistenza povera e spezzata.

La speranza nella Quaresima è la predicazione del Vangelo ai poveri, che trovano il modo di rispondere quando vedono la bellezza che si offre con gentilezza. Forse non avranno grandi parole per dirlo ad alta voce in una piazza, ma nel loro cuore il silenzio si scioglie quando affidano la loro speranza allo Sposo.

* Sacerdote ortodosso - St. John the Compassionate Mission, Toronto



Un paio di scarpe per Ahmed

di CIRO SALVUCCI

Ahmed ha due occhi profondi e immensi come il mare. Come il mare che lo ha portato qui, in Italia.

Quando ha saputo che c'era un posto anche per lui su un barcone, dove erano già ammassate già ventisette persone, Ahmed si è sentito l'uomo più felice del mondo. Era felice di lasciare l'Egitto.

Più ci penso e più mi appare strana questa cosa: come si fa a lasciare la propria terra, la propria famiglia, gli amici, tutto... ed essere felici? In realtà una risposta non me la so dare, soprattutto dopo aver ascoltato la storia di questo ragazzo, poco più giovane di me, che in Italia ha conosciuto solo sfruttamento, solitudine e le miserie della vita di strada.

Sono stato ad ascoltarlo per tre ore, ma sarei rimasto accanto a lui per giorni interi. Ci eravamo incontrati il giorno prima, vicino a piazza San Pietro, mentre era in fila davanti alla Casa Dono di Maria dove alle cinque del pomeriggio le suore di Madre Teresa di Calcutta distribuiscono da mangiare alle persone che vivono in strada. Ahmed teneva in mano un foglio con l'indirizzo di un dormitorio. L'ho aiutato a chiedere informazioni alla suora sulla porta, che ci ha risposto che il dormitorio maschile era al completo. Allora abbiamo chiamato con il suo telefono la sala operativa sociale, sperando di trovare ospitalità nella tensostruttura aperta per il Giubileo nella vicina via delle Fornaci. Dall'altro capo del telefono mi ha risposto una voce

gentile: «Mi dispiace, non c'è posto, digli di chiamare domani. Faremo il possibile per trovargli una sistemazione».

Domani... ma quando arriverà il tuo domani, Ahmed? Mentre mi faccio questa domanda, vedo che porta ai piedi un paio di infradito da spiaggia. *E le scarpe?* Ahmed mi racconta che glielie hanno rubate mentre dormiva per strada: non se ne è accorto, sprofondato in un sonno che non conosce più sogni, ma solo incubi.

Non è giusto che tu non abbia un tetto, un pasto caldo e neppure un paio di scarpe decenti. Te le porto io, domani. Un domani che sarà veramente domani...

Così, il giorno dopo, sono tornato da Ahmed con un bel paio di scarpe della sua misura, il 46. L'ho trovato seduto su un triangolo di prato, nascosto al traffico da un muretto e da un vecchio cipresso. Accanto a lui, lo zaino marrone e una coperta. *Ora hai imparato a non lasciare in giro le tue cose.*

Quando gli ho chiesto di parlarmi un po' della sua famiglia, si è fatto serio. «Mio padre è morto – mi hai detto – e mia madre non c'è l'ho».

Sono rimasto scioccato a quelle parole.

Tuo padre è morto veramente?

«Sì, è morto davvero, sei anni fa».

E la tua mamma?

«Mia madre c'è, ma non la voglio sentire. E non voglio sentire neppure mio fratello».

Quanti fratelli hai?

«Due, uno è ancora piccolo».

Hai trovato qualche lavoro da fare qui in Italia?

Mi risponde raccontandomi le tante città in cui è stato in questi anni: Napoli,

Barletta, Lecco, Roma... e dei lavoretti che ha fatto.

Il tuo ultimo datore di lavoro? «Era egiziano come me. Aveva un autolavaggio. Ma mi diceva che non ero capace a fare niente, che lucidavo male le macchine. Lavoravo 15 ore al giorno e pure 18 per 30 euro. E dalla paga mi scalava 250 euro al mese per il posto letto: una brandina in una stanza senza finestre insieme con altre sette persone».

Deve essere piaciuto ad Ahmed raccontarsi. Tanto che a un certo punto, guardandomi con i suoi occhi profondi e immensi, mi ha abbracciato e mi ha detto: «Ora tu sei mio amico, Ciro».

Tu qui in Italia hai degli amici, Ahmed? «Avevo solo Said, ma beveva tanto, troppo. Una mattina un'autoambulanza lo ha caricato e poi non l'ho più visto».

Di cosa avresti bisogno?

«Di un lavoro, magari in un ristorante italiano. Mi piace lavorare nei ristoranti».

Mentre torno nel mio alloggio, spero e prego che Ahmed possa riuscire presto a lasciare la strada, a trovare un lavoro vero e una stanza con una bella finestra e tanta aria. Poi, squilla in telefono: è Ahmed.

«Ciro – mi dice –, le scarpe che mi hai portato sono finite». *In che senso finite?* Non è necessario che risponda: voleva dire che sono troppo consumate. Eppure, quando ero andato a prenderle all'Help Center della Stazione Termini, le avevo scelte con attenzione. Avevo preso quelle che mi sembravano migliori, le più belle, le più colorate.

Rimiederò. Ora ho un nuovo amico da ricordare a Dio nelle mie preghiere. Proprio come Ahmed che ringrazia Dio per quello che ha: la vita!

Pellegrini di Speranza

Nei luoghi dove Giubileo vuol dire solidarietà: la Basilica di Santa Maria Maggiore

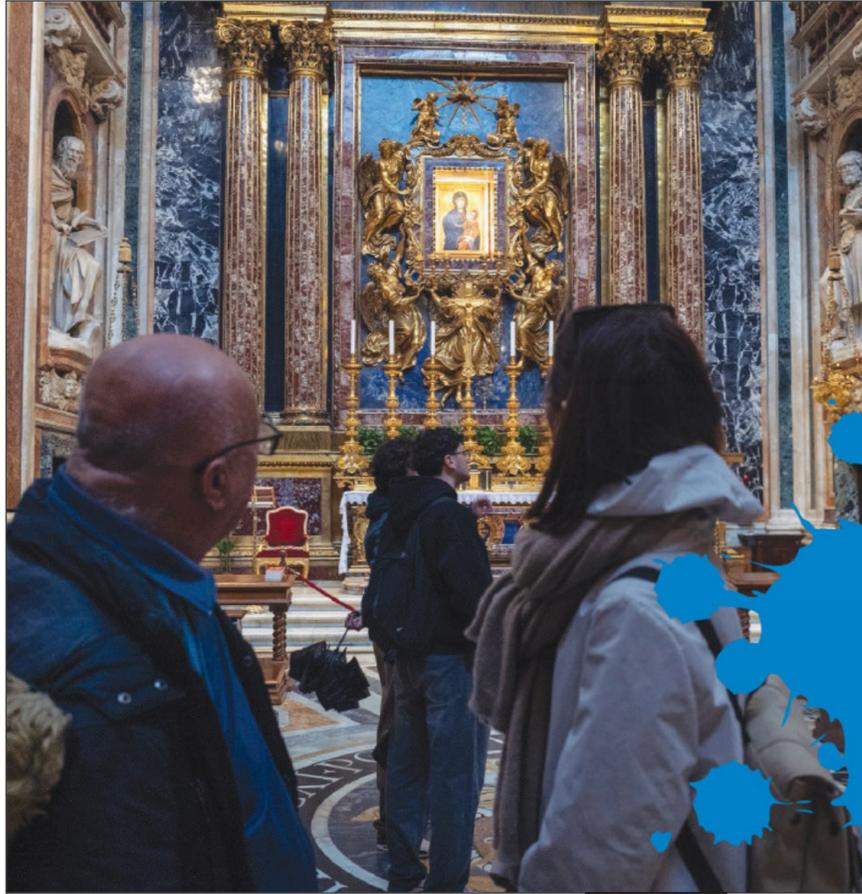
Fuori piove. Varcata la Porta Santa di Santa Maria Maggiore, ci mescoliamo ai pellegrini, stretti in impermeabili di plastica colorati che disegnano, lungo la navata centrale, una bandiera della pace spontanea. È bello iniziare questo racconto così: tra persone che arrivano da ogni parte del mondo.

Questa chiesa racchiude in una immagine quello che c'è attorno all'edificio: siamo all'Esquilino, quartiere multietnico, in cui si nutre la speranza dell'integrazione.

Ma partiamo dall'interno. Siamo immersi nella maestosità. Questa è la basilica dai molti primati: è l'unica di Roma ad aver mantenuto la struttura paleocristiana originaria; la prima a essere dedicata alla Madre di Gesù; la prima in cui sia stata celebrata la messa della notte di Natale. Anche dal punto di vista artistico, è la prima chiesa romana in cui sia apparso un ciclo figurativo: mosaici lungo le pareti, ispirati a episodi dell'Antico Testamento; alla vita di Cristo, invece, sull'arco trionfale.

Ma il simbolo e la potenza della basilica sono racchiusi nell'icona di Maria Salus Populi Romani: salvezza del popolo romano, dunque protettrice. L'icona bizantina, fatta risalire al primo millennio cristiano, si dice sia stata dipinta da San Luca. È l'immagine più rappresentativa della devozione mariana che, da sempre, accompagna la vita della città. È stata portata in processione in occasione di eventi drammatici: pestilenze, guerre. Anche il 27 marzo 2020, in piena pandemia, era presente in piazza San Pietro per il momento straordinario di preghiera presieduto da Papa Francesco. In una piazza deserta, lucida di pioggia, nel silenzio rotto solo dalle sirene di qualche autoambulanza, il Papa e, accanto a lui, l'icona della Salus Populi Romani e il crocifisso ligneo della chiesa di San Marcello al Corso, che protesse l'Urbe dalla "grande peste". Soli, ad invocare la salvezza dell'umanità.

Papa Bergoglio ha una devozione profonda per



accompagnamento.

Accoglienza: sulla stessa strada, via Marsala, c'è anche la Caritas. Qui, la porta della speranza è quella dell'ostello intitolato a don Luigi Di Liegro, il fondatore della Caritas diocesana di Roma, dove circa 180 persone possono trovare un posto letto. All'interno della struttura c'è pure spazio per varie attività, anche per la poesia: per trovare il bello anche quando sembra che il mondo ti stia crollando addosso. Inoltre, la mensa distribuisce ogni sera un pasto caldo a centinaia di persone.

Nella casa di Maria che è la casa di tutti

di FELICITA PISTILLI e FABRIZIO SALVATI

questa immagine della Madonna e la basilica di Santa Maria Maggiore è un punto di riferimento costante del suo pontificato. Sempre, prima di partire per un viaggio apostolico e, poi, al

ritorno, Santa Maria Maggiore è per lui una tappa fissa per consegnare nelle mani della Madre le speranze e i risultati di ogni pellegrinaggio.

Dall'ingresso della Basilica, pochi metri e lo sguardo arriva alla

Stazione Termini. Tra partenze e arrivi: qui si incrociano, ogni giorno, le storie e i volti di migliaia di persone. Ogni valigia, un simbolo: ci piace pensarle cariche di sogni, dunque di speranza. I binari che portano lontano o che scandiscono i ritorni. Ma la stazione è anche un rifugio, spesso l'unico, per chi non ha alternative. È anche una casa, Termini, e, allora, nelle strade tutt'intorno c'è una grande famiglia.

A via Marsala, c'è il centro diurno di Binario 95, un'associazione che, trecentosessantacinque giorni l'anno, accoglie e assiste persone senza dimora con una convinzione forte: offrire non semplice assistenza – «Perché non è sufficiente il necessario», dicono i volontari –, ma vicinanza e

I sorrisi dei volontari riempiono, insieme al cibo, i vassoi anche della mensa in via Paolina. Chi ci presta servizio da molto tempo racconta che l'attività è iniziata 50 anni fa: nel 1975 e, coincidenza, anche quello era un anno giubilare.

Sono tante le persone in difficoltà che gravitano nella zona e le mense non sono sufficienti a garantire un pasto dignitoso a tutti. Perciò la cena viene distribuita anche per strada da tantissimi volontari di diverse associazioni. Tra questi ci sono gli "Angeli in moto" che arrivano in sella alle loro motociclette per portare da mangiare. Ci sono poi anche i volontari dell'associazione "Mama Termini" che, oltre a un pezzo di pizza o a una minestrina calda, cercano di offrire anche l'abbraccio dell'amicizia e la leggerezza con un po' di musica.

La Basilica di Santa Maria Maggiore si trova in una zona in cui gli sguardi si incrociano nella solidarietà, ma non solo. Sotto i portici di piazza Vittorio: guardare negli occhi l'altro significa fare il giro del mondo senza spostarsi mai da Roma. Questo è il rione in cui risiede la comunità cinese, ma ci sono persone di tanti paesi diversi. Questo è il luogo simbolo dell'incontro con l'altro, con chi arriva da lontano: queste sono le strade della conoscenza di altre culture, altri sapori, altre usanze. E l'incontro è, ogni volta, una Porta Santa.

La Porta Santa del Gemelli

Gesù, ascolta la nostra preghiera rivolta con amore per il nostro Papa Francesco. L'ospedale Agostino Gemelli è un luogo di dolore e di cura, dove ogni letto è una Porta Santa da attraversare. Anche al decimo piano, c'è una Porta Santa, dietro alla quale c'è silenzio.

Il Signore non ha mai abbandonato il nostro caro Papa Francesco nel momento del dolore. E tutto il mondo gli è stato vicino con affetto, accompagnandolo mentre attraversava la Porta Santa della sofferenza.

In questi giorni abbiamo visto tantissime persone alzare gli occhi a quel decimo piano e pregare per rivedere presto il Papa tra noi, tra la gente che gli vuole bene per ciò che ha fatto e fa per i poveri con amore. Il mondo ha bisogno di lui, della sua parola, del suo abbraccio, della sua carezza. In questi giorni Papa Francesco è stato più fragile, ma sempre con la forza dentro per poter riprendere a pieno la missione affidatagli dal Signore: quella di guidare la Chiesa. Chi meglio di Papa Francesco può farlo? Dobbiamo pregare sempre, senza mai stancarci, pensando soprattutto ai luoghi dove si soffre. È il Papa stesso che ce lo chiede: «Pregate per me».

Che il Signore gli dia la forza per superare i momenti difficili e lo benedica sempre.

Abbiamo bisogno di speranza, ma al tempo stesso ognuno di noi deve dire grazie a Dio per ciò che ci dona. Ascoltare, dialogare con Dio e aprirgli il cuore: è solo nella preghiera che possiamo scoprire le nostre fragilità. Sono certa che Papa Francesco tornerà più forte di prima. Anche da quella Porta Santa del Gemelli, che ha attraversato nel dolore, ha continuato ad accompagnarci come sempre. Lia



Pellegrini di Speranza

I volontari del "Progetto orientamento giovani"

di GIUDITTA BONSANGUE

In una classe vuota di un liceo statale, c'è poco da osservare: una cattedra, dei banchi, due lavagne, una classica e l'altra interattiva. Sembra che non ci sia niente da aggiungere, ma segni del passaggio di generazioni di studenti ci sono: le scritte sbiadite sui muri, su qualche sedia o sul legno che riveste la struttura della cattedra. Tra le "incisioni" questa ricorre spesso: «Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate». È proprio così? Lo chiediamo ai volontari del POG ("Progetto orientamento giovani") che entrano in classi piene di studenti tre giorni consecutivi per camminare con i giovani, stringendo mani cariche di paure e di sogni, e per annunciare che c'è un posto nel mondo, che aspetta ciascuno, così com'è.

POG è l'acronimo con il quale i volontari sintetizzano la loro proposta educativa che si inserisce in modo fortemente alternativo nel quadro delle iniziative di Alternanza scuola-lavoro. L'obiettivo, infatti, non è quello di introdurre i giovani al mondo del lavoro, ma di aiutarli a trovare una bussola per la vita, mettendo da parte lo spirito di competizione e l'ansia da performance per cominciare insieme un vero pellegrinaggio di speranza.

Maddalena, psicologa, racconta che il progetto è fatto per entrare in contatto con la fragilità dei ragazzi e quindi anche con la sua. Spiega che la fragilità è rivelativa: dice chi sei, chi vuoi essere nella tua bellezza, ma anche nella tua stortura. I giovani sono contenitori giganteschi che in questa fase possono definire chi sono, cosa vogliono essere. Per Maddalena, il senso del suo essere tra i giovani a scuola è per dire che la loro bellezza esiste, proprio quando sono affaticati, abbandonati o si sentono messi da parte. Trovarsi tra i banchi di scuola, in mezzo alle vite dei giovani, significa ricercare, per se stessa e insieme a loro, una speranza di relazione; scoprire di essere, in fondo, così simili, pur essendo così unici e diversi. Per lei questa è una speranza che può cambiare il mondo.

Ilaria, oggi studentessa universitaria, dice che, se avesse vissuto anche lei l'esperienza del POG negli anni del liceo, molte cose della sua vita sarebbero diverse. Si sente portatrice di una speranza: le scelte sbagliate non sono sinonimo di fallimento; per vivere la propria vita è necessario sbagliare, tradendo anche le aspettative di chi ci vuole bene, perché solo morendo a sé, si ritrova veramente se stessi. Ilaria è consapevole che l'unico modo per aiutare i giovani è vivere con loro ciò che si testimonia. In caso contrario, non si può essere compagni di strada.

Per Michele, educatore, la possibilità di incrociare gli sguardi dei giovani, vivere insieme con loro questa esperienza, è già una speranza. Attraverso la condivisione delle proprie vite, non solo si dà, ma si riceve e si vive appieno la bellezza dell'incontro.

Giorgio, anche lui psicologo, spiega che con il POG diventa centrale il vissuto di ognuno. In queste giornate di sospensione dalla routine scolastica, volontari e giovani raccontano la propria esperienza, i propri limiti, le proprie aspettative in un'ottica di ricerca di senso. Nella condivisione,



Compagni di strada

Entrare nelle scuole per condividere paure e sogni, ma anche per scoprire la bellezza della vita

cicatrici e momenti belli prendono senso e significato.

Per Smilla, al momento senza occupazione, batte il desiderio di vivere una vita autentica. Poterlo fare con i giovani permette di essere autentici.

Simona, tra le prime ad organizzare il POG, riconosce che i nuovi poveri sono anche i ragazzi, perché vivono in un contesto che impoverisce. Stare con loro ti interroga sempre: cosa sto facendo per loro? Che mondo sto lasciando? Ci si specchia in loro e ci si riconosce nel loro riflesso. Il desiderio è accogliere questa povertà e guardarla in faccia, per lasciare loro qualcosa di più grande.

Chiara, responsabile di sala in un pub, descrive il POG come presenza viva. Entrare a casa di questi ragazzi per esserci: è tutto quello che serve. Nessuno è bravissimo, ma è *quanto* ci sei che fa la differenza. Il grido più forte che si sente dai giovani è: tu ci sei? Al centro del progetto ci sono le persone. Per questo Chiara si sveglia presto la mattina, dopo poche ore di sonno a causa del lavoro, e vuole esserci per i ragazzi. Loro lo capiscono e restituiscono con il loro esserci.

Giulia, architetta d'interni, grafica e mamma, è tra le fondatrici del POG. In questo anno giubilare si è interrogata su cosa significhi essere pellegrini di speranza. Ha proposto la stessa domanda anche ai ragazzi e,

alla fine, ha capito che la speranza sono loro, i giovani. Se si guarda al futuro, la speranza per la vita, per l'umanità, sono loro. I giovani sono il nostro cammino. Ci si aggrappa alla loro bellezza per vedere la speranza del futuro. I giovani devono guardarsi per portare bellezza nel mondo.

La sintesi delle testimonianze sul POG la fa Hortensia, referente del progetto, che, dopo un lungo "pellegrinaggio" tra master e lavori a tempo indeterminato, lascia le sue stabilità e scopre che questo servizio è il suo lavoro. Ha scelto tutto questo perché sente di poter realizzare il sogno che, da piccola, sentiva ripetere: «Vorrei che nessuno si sentisse escluso». Spesso non ci si sente adeguati ad affrontare la vita, ma il vero messaggio da trasmettere è dire che la tua vita, qualunque sia, è perfetta così com'è, non domani, ma oggi. In questa età, i giovani hanno una bellezza che esige di essere contemplata. Il fiore ha bisogno del sole, la vita umana ha bisogno dell'amore: non si può sbocciare senza.

I tre giorni proposti dal POG sono proprio questo, un colpo d'amore. Entriamo in aula perché non sempre nelle scuole si creano queste occasioni, e, rompendo lo schema della quotidianità, diamo ai giovani la possibilità di riflettersi in uno sguardo d'amore.

Dal carcere di Bollate

Un cuore accanto alla croce

Nel carcere di Bollate, le Cappelle sono sempre aperte. Entri e puoi rimanere il tempo che vuoi.

Qui, una mattina – era l'anniversario del mio arresto – davanti alla luce del Santissimo sono andato indietro nel tempo, ripercorrendo la strada della mia detenzione.

È stato come fare un pellegrinaggio: dal dolore e dallo sconforto alla speranza. Proprio così, un pellegrinaggio ideale, nel quale ho rivisto i miei errori, le ricadute, l'arresto (prevedibile, ma non scontato), le notizie sulla mia vicenda diffuse dalla stampa e non corrispondenti alla verità. E, poi, tutto il resto.

A cominciare dall'incoraggiamento ricevuto da altri detenuti, che mi hanno aiutato a superare i primi momenti della detenzione e la grande solitudine che avvertivo, perché nessun operatore si interessava di me. Ho appreso della mia condanna attraverso le notizie di una televisione locale. Non c'era supporto psicologico e le giornate passavano camminando in cortili stretti e con la pavimentazione sconnessa.

Poi, il trasferimento in un altro carcere dove ho potuto avere assistenza sanitaria e riprendere il "collegamento" con l'esterno grazie alla lettura del quotidiano *Avvenire*, che puntualmente arrivava grazie ai cappellani. Qui mi ha aiutato la conoscenza di una garante dei detenuti attenta e operosa, come pure la presenza delle educatrici e del personale della Penitenziaria capace e professionale e la possibilità di frequentare laboratori di scrittura e di teatro.

Infine, l'arrivo a Bollate dove vengono offerte ai detenuti molteplici opportunità e c'è la propensione a darti responsabilità per comprendere la tenuta della tua persona. Il tempo qui gioca in favore delle due parti: tu puoi misurarti nel fare, gli altri ti osservano.

Dopo un'attesa prevista, ecco la concessione dell'articolo 21, quello dell'assegnazione al lavoro esterno al carcere. Si apre allora un mondo nuovo, diverso da quello che avevi prima dell'arresto, ma che ti consente di tornare a una "normalità" ristretta a causa delle regole che vengono imposte e che sono la conseguenza della tua condizione di cittadino che non ha rispettato la legge.

Nella Cappella, mentre penso a tutto questo, ho davanti il Crocifisso e accanto la statua della Madonna con il cuore evidenziato. Ecco, allora, che il mio pellegrinaggio ideale si conclude accanto alla Croce dove c'è sempre un cuore che batte per darti speranza. Spetta a noi il farla emergere e renderla forte.

Voci dal carcere della Giudecca

Parlano le donne



La vita è **in stazione** prima che nel viaggio

di FLAVIA CHIAVAROLI e SERGIO MASSIRONI, con ANGELICA, FANTA, GIULIA, PATRIZIA, STEFANIA, SUSANNA

Persino dietro le barre può arrivare, pressante, l'affermazione più illogica che pervade un mondo ossessivamente competitivo. Ha persino il tono di voce di una madre che insisteva: «C'è solo un treno e passa una volta sola». Fra le detenute della Giudecca c'è la consapevolezza, più realista, che i treni sono molti e in genere passano ogni giorno. «Me li sono fatti sfuggire tutti», confida una di loro pensando agli anni passati, «ma poi ho imparato a riflettere».

Il carcere si presenta come una sosta forzata, «è come una stazione da cui partono e arrivano persone da ogni dove, ognuna col suo treno, ognuna con la sua storia», ma le donne che incontriamo a Venezia hanno realizzato che talvolta «chi prende tempo non lo perde».

L'immagine delle rotaie sembra descrivere una retta via, su cui procedere senza pensare, ma la vita non funziona così. Se fossimo dotati di una bussola che ci indica la nostra strada, forse non ci sentiremmo mai smarriti, mai soli. Chissà. Scelte sbagliate, però, possono portare a fare la scelta giusta.

Interrompendo la corsa, ad esempio. Come faremmo a sentire giusta una direzione, se non fosse frutto di una nostra libera scelta? Certo, quella voce insistente insinua «che, quando si sbaglia, si sbaglia e stop, ma è questo stop che obbliga a pensare. È un cambiamento che fai, sempre se lo vuoi fare. Fa paura, perché non è un lavoro facile quello su di sé. Può richiedere anni,

ma quando si inizia va avanti».

Icastica, una delle presenti dichiara: «Non sono finita». È il contrario della paura: la riceviamo come una confessione di fede, che spazza via le nubi del passato e del futuro. Leggiamo il passaggio di un filosofo, che approfondisce questa comune, potente consapevolezza: «Se la verità non si risolve nell'esattezza, allora è possibile ritornare sui propri passi, allora è possibile che anche alcune scelte sbagliate aiutino, con il tempo, a individuare la direzione giusta. Non ci sono dubbi».

Molte domande aleggiano tra donne che sanno, molto meglio di altri, cosa voglia dire riflettere sulla sua perdita o sulla direzione sbagliata di un treno. Quando si ha il tempo di pensare, di riflettere sulle proprie paure e affrontarle nel profondo, si scoprono le tracce di tante vie possibili, echi di infiniti treni che hanno incrociato o sfiorato il nostro percorso. Questo tempo non ha nulla di statico: è promotore, invece, di cambiamento. Qualcuno sostiene che l'importante sia non stare fermi, che convenga salire anche su un convoglio sbagliato: consentirà degli incontri, offrirà dei panorami, farà scoprire città sconosciute e si potrà comunque scendere, senza continuare il viaggio, persino cambiare direzione e tornare indietro.

Una voce interviene, dissentendo: «Puoi anche stare in stazione: è un bel posto. C'è gente che va, gente che viene, passeggeri che si ripresentano puntuali ogni giorno e qualcuno che vedi una

volta e mai più. Se sali sul treno, di questa umanità non vedi niente: è dalla stazione che impari a guardare. Vedi gli abbracci di chi si saluta e di chi si ritrova, osservi chi è solo, chi è pensieroso, chi ha fretta, chi sembra di non avere voglia di quello che fa. Se non stai fermo, non sai neanche viaggiare».

La metafora della stazione, per un luogo di reclusione, non potrebbe essere più calzante. Il carcere è spesso considerato un non luogo, un momento di passaggio, di transizione, ma è anzitutto un luogo di lavoro, di fatica, sebbene gli sia connaturale il concetto di

“

È dalla stazione che impari a guardare. Vedi chi si saluta e chi si ritrova, osservi chi è solo, chi è pensieroso, chi ha fretta. Se non stai fermo, non sai neanche viaggiare.

attesa. Le donne detenute hanno ben chiaro che ci sono molti modi per vivere quest'attesa: si può subire, si può lottare contro di essa e contro il sistema, combattere le compagnie con cui forzatamente ci si ritrova a condividere lo spazio vitale; si può pensare di essere arrivate al capolinea, lasciarsi andare alla rabbia e alla disperazione, pensare che non ci sia via di uscita.

«Riempire il vuoto non è possibile – dice un'altra di loro –, ma costruire qualcosa di nuovo sì». E se in quell'attesa non vi fosse affatto soltanto il vuoto, bensì un vero punto di partenza? Spesso, nel mondo fuori, veniamo travolti dall'avvicinarsi incessante di cose da fare, di luoghi in cui essere e non ci rendiamo conto che viviamo la vita di altri, o almeno non più la nostra. «Sai che cosa? Tutti vorremmo fare tutto. In una sola vita, però, non puoi vivere tutto. Guarda allora gli altri e non essere invidioso, ma guarda: devi guardare! Partecipa alla loro energia. Noi possiamo vivere tutto solo così, vivendo anche le gioie e le esperienze degli altri, lasciandole a loro, ma sentendole come nostre. Allora tutto cambia sia per te sia per l'altra: tu non stai male e lei non deve sentirsi in colpa per le sue gioie».

Interviene un'altra voce: «Fuori di qui, nel mondo in corsa, altri ti danno il tempo: non sei tu, ma la parte che gli altri ti danno». Ognuno si sposta al ritmo altrui: un eterno “mostrare” che annulla le nostre individualità e ci tiene in moto perpetuo, sfinendoci, senza darci modo di percepire la stanchezza e di trovare un luogo per fermarci. Sembra quasi fare paura il “fuori”: tanto desiderato, dentro il carcere, ma ugualmente spaventoso. «Io vedo il carcere come la stazione dei treni: ognuno ha il suo viaggio e il suo orario di partenza. È normale che qualcuno parta prima. Altri rimangono, in attesa del proprio».

Ritorna un tema delicato e umanissimo: «Non invidiare chi esce, dalle forze ed energia, partecipa alla sua gioia: sentirai più leggero anche il tuo peso. Tutto è importante nella vita, ma dipende dal momento». Anche noi, entrati a raccogliere queste testimonianze e che stasera usciremo dal carcere, ci sentiamo interpretati: se un giorno, per costrizione o per volontà, decidessimo di fermarci in stazione, invece di correre a prendere l'ennesimo treno, di sederci e di osservare l'incessante ronzio che ci circonda, noteremmo che piano piano il rumore di fondo si affievolisce e inizieremmo a percepire le persone oltre il loro fare, oltre il loro rappresentarsi. Quando smettiamo di specchiarci negli altri e diamo voce ai pensieri, al sentire, diveniamo capaci di osservarci senza invidia, senza risentimento, di non sentirci invasi nel nostro spazio vitale. Quando ci si concede il tempo dell'attesa, dell'osservazione, o ci si apre al dubbio con l'umiltà che non ha risposte, allora si inizia a imparare. «Se il treno da prendere è un regionale, che offre tante fermate per arrivare a destinazione, magari il viaggio ti permetterà di conoscere qualcuno che ti fa cambiare punto di vista. Allora scoprirai qualcosa che non sapevi e resterà un segno indelebile – positivo o negativo che sia – nel tuo cuore».

Voci amiche, quelle della Giudecca, che ci narrano una vita liberata dall'alta velocità. «Sono scesa all'ora d'aria. E mi sono messa a parlare con un gabbiano. “Tu non sai nemmeno di essere in galera”, gli ho detto. E allora mi sono sentita più libera anch'io».

Pope Francis

Message for Lent 2025



Dear brothers and sisters, We begin our annual pilgrimage of Lent in faith and hope with the penitential rite of the imposition of ashes. The Church, our mother and teacher, invites us to open our hearts to God's grace, so that we can celebrate with great joy the paschal victory of Christ the Lord over sin and death, which led Saint Paul to exclaim: "Death has been swallowed up in victory. Where, o death, is your victory? Where, o death, is your sting?" (1 Cor 15:54-55). Indeed, Jesus Christ, crucified and risen, is the heart of our faith and the pledge of our hope in the Father's great promise, already fulfilled in his beloved Son: life eternal (cf. Jn 10:28; 17:3).^[1]

This Lent, as we share in the grace of the Jubilee Year, I would like to propose a few reflections on what it means to *journey together in hope*, and on the summons to conversion that God in his mercy addresses to all of us, as individuals and as a community.

First of all, to *journey*. The Jubilee motto, "Pilgrims of Hope", evokes the lengthy journey of the people of Israel to the Promised Land, as recounted in the Book of Exodus. This arduous path from slavery to freedom was willed and guided by the Lord, who loves his people and remains ever faithful to them. It is hard to think of the biblical exodus without also thinking of those of our brothers and sisters who in our own day are fleeing situations of misery and violence in search of a better life for themselves and their loved ones. A first call to conversion thus comes from the realization that all of us are pilgrims in this life; each of us is invited to stop and ask how our lives reflect this fact. Am I really on a journey, or am I standing still, not moving, either immobilized by fear and hopelessness or reluctant to move out of my comfort zone? Am I seeking ways to leave behind the occasions of sin and situations that degrade my dignity? It would be a good Lenten exercise for us to compare our daily life with that of some migrant or foreigner, to learn how to sympathize with their experiences and in this way discover what God is asking of us so that we can better advance on our journey to the house of the Father. This would be a good "examination of conscience" for all of us wayfarers.

Second, to *journey together*. The Church is called to walk together, to be synodal^[2]. Christians are called to walk at the side of others, and never as lone travellers. The Holy Spirit impels us not to remain self-absorbed, but to leave ourselves behind and keep walking towards God and our brothers and sisters.^[3] Journeying together means

consolidating the unity grounded in our common dignity as children of God (cf. Gal 3:26-28). It means walking side-by-side, without shoving or stepping on others, without envy or hypocrisy, without letting anyone be left behind or excluded. Let us all walk in the same direction, tending towards the same goal, attentive to one another in love and patience.

This Lent, God is asking us to examine whether in our lives, in our families, in the places where we work and spend our time, we are capable of walking together with others, listening to them, resisting the temptation to become self-absorbed and to think only of our own needs. Let us ask ourselves in the

presence of the Lord whether, as bishops, priests, consecrated persons and laity in the service of the Kingdom of God, we cooperate with others. Whether we show ourselves welcoming, with concrete gestures, to those both near and far. Whether we make others feel a part of the community or keep them at a distance.^[4] This, then, is a second call to conversion: a summons to synodality.

Third, let us *journey together in hope*, for we have been given a promise. May the *hope that does not disappoint* (cf. Rom 5:5), the central message of the Jubilee,^[5] be the focus of our Lenten journey towards the victory of Easter. As Pope Benedict XVI taught us in the Encyclical *Spe Salvi*, "the human being

needs unconditional love. He needs the certainty which makes him say: 'neither death, nor life, nor angels, nor principalities, nor things present, nor things to come, nor powers, nor height, nor depth, nor anything else in all creation, will be able to separate us from the love of God in Christ Jesus our Lord' (Rom 8:38-39)".^[6] Christ, my hope, has risen!^[7] He lives and reigns in glory. Death has been transformed into triumph, and the faith and great hope of Christians rests in this: the resurrection of Christ!

This, then, is the third call to conversion: a call to hope, to trust in God and his great promise of eternal life. Let us ask ourselves: Am I convinced that the Lord forgives my sins? Or do I act as if I can save myself? Do I long for salvation and call upon God's help to attain it? Do I concretely experience the hope that enables me to interpret the events of history and inspires in me a commitment to justice and fraternity, to care for our common home and in such a way that no one feels excluded?

Sisters and brothers, thanks to God's love in Jesus Christ, we are sustained in the hope that does not disappoint (cf. Rom 5:5). Hope is the "sure and steadfast anchor of the soul".^[8] It moves the Church to pray for "everyone to be saved" (1 Tim 2:4) and to look forward to her being united with Christ, her bridegroom, in the glory of heaven. This was the prayer of Saint Teresa of Avila: "Hope, O my soul, hope. You know neither the day nor the hour. Watch carefully, for everything passes quickly, even though your impatience makes doubtful what is certain, and turns a very short time into a long one" (*The Exclamations of the Soul to God*, 15:3).^[9]

May the Virgin Mary, Mother of Hope, intercede for us and accompany us on our Lenten journey.

Rome, Saint John Lateran,
6 February 2025, Memorial of St Paul Miki
and Companions, martyrs.

FRANCIS

^[1]Cf. Encyclical Letter *Dilexit Nos* (24 October 2024), 220.

^[2]Cf. Homily for the Mass and Canonization of Giovanni Battista Scalabrini and Artemide Zatti, 9 October 2022.

^[3]Ibid.

^[4]Ibid.

^[5]Cf. Bull *Spe Non Confundit*, 1.

^[6]Encyclical Letter *Spe Salvi* (30 November 2007), 26.

^[7]Cf. Easter Sequence.

^[8]Cf. *Catechism of the Catholic Church*, 1820.

^[9]Ibid., 1821.

ANDREA MONDA
direttore responsabile

i cardinali

KONRAD KRAJEWSKI ed ENRICO FEROCI
e il vescovo BENONI AMBARUS
che sostengono l'impegno di questo giornale al servizio
della comunione ecclesiale.

Un grazie particolare alle AMICHE e agli AMICI
che con intelligenza, creatività e soprattutto cuore
hanno offerto i contenuti di questo numero.

Grazie agli operatori e ai volontari della CARITAS DI ROMA
e di BINARIO 95, ai volontari della COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO,
del CIRCOLO S. PIETRO,

L'OSSERVATORE **di strada**
ringrazia

della SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI,
e del CENTRO ASTALLI.

Grazie a MAURIZIO LISANTI e alla redazione
di «GOCCE DI MARSALA».

Grazie a tutti i professionisti che hanno collaborato gratuitamente
e al Cavaliere del Lavoro Dottor PAOLO CLERICI
e alla FONDAZIONE ANGELINI che con la loro generosità
hanno consentito di coprire le spese di stampa del giornale.

Grazie ad ALESSANDRO VENZAGHI per la revisione delle bozze.

Grazie a tutti gli amici che curano la diffusione delle copie cartacee.
Le eventuali offerte raccolte sono destinate per intero ai poveri.

Coordinamento
PIERO DI DOMENICANTONIO
Segreteria organizzativa: ELIDE PARISI

L'OSSERVATORE **di strada**
è un periodico dell'Osservatore Romano
Piazza Pia, 3 - 00120 Città del Vaticano

Stampa: Tipografia Vaticana, Città del Vaticano

Sito internet: www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html

Indirizzo di posta elettronica: OrdiStrada@spc.va

Seguici sui canali Twitter e Facebook dell'Osservatore Romano:
#osservatoredistrada e su Instagram: @osservatoredistrada